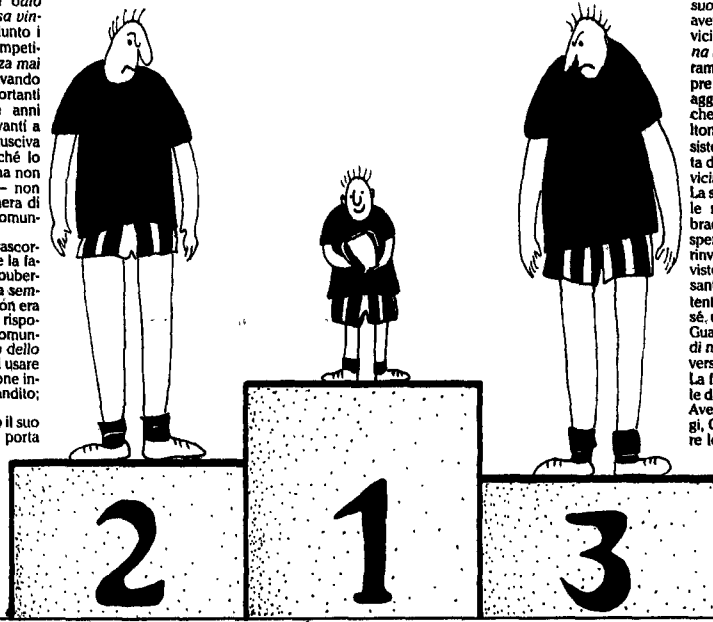
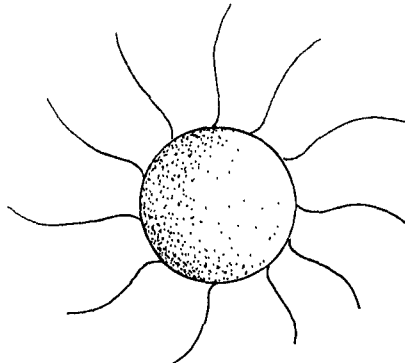


Racconto «scientifico»

Odio per una vittoria

SERGIO DI CORI



Disegno di Mitra Divshali

Cavallette, si aggrava la situazione africana

L'invasione delle cavallette continua ad estendersi attraverso l'Africa centrale ed orientale: questo l'allarme lanciato ieri dalla Fao, che dirige le operazioni anticavallette e che lamenta una scarsità di fondi giudicati di gran lunga insufficienti per affrontare seriamente il problema. A meno che gli aiuti non siano drasticamente ridotti da prossime operazioni di controllo - sostiene il responsabile del programma Fao, Lucas Brader - c'è un forte rischio che il flagello si espanda su altre aree già ai primi di settembre. In Etiopia una decina di sciami sono stati avvistati nella zona di Asmara, sul Mar Rosso.

Malattie curabili e mortalità infantile

Più di tre milioni e mezzo di bambini sono morti lo scorso anno nel mondo per non essere stati vaccinati contro malattie banali, curabilissime. Lo ha affermato il direttore dell'Unicef ad Edimburgo, dove si è svolta la conferenza mondiale di istruzione sanitaria. In base ai dati più recenti il morbillo uccide ancora due persone l'anno, il tetano causa un milione di vittime, le perosse seicentomila ed altrettante gigantesche sono le cifre che riguardano malattie come la difterite e la tubercolosi. Nel Terzo mondo inoltre, se la poliomielite uccide «solo» cinquantamila bambini l'anno, ne riduce stordi ed handicappati centinaia di migliaia.

Vertice a Londra per salvare le foche

Ricercatori ed ecologisti sono riuniti a Londra per un vertice d'emergenza per salvare le foche del Mare del Nord e del Baltico, minacciate d'estinzione a causa di un virus implacabile. Il summit è stato organizzato dall'organizzazione ecologista Greenpeace e dall'Università di Londra. Greenpeace ha denunciato che per il momento non esiste nessun piano a livello internazionale per salvare le foche. Il virus, forse un herpes, ha ucciso dallo scorso marzo il 20 per cento delle foche che popolavano le coste svedesi, danesi, olandesi e norvegesi e recentemente ha cominciato a colpire anche in Inghilterra, nella baia del Wash, dove vive la più grossa colonia europea.

Corretta l'orbita della stazione spaziale Mir

I cosmonauti sovietici Vladimir Titov e Musa Manarov, da mesi a bordo della stazione orbitale sovietica Mir, ne hanno corretto l'orbita nei giorni scorsi, come ha annunciato l'agenzia Tass. La correzione è avvenuta utilizzando i motori della navicella Progress 37, attualmente agganciata alla Mir. I nuovi parametri dell'orbita della Mir sono i seguenti: apogeo 373 chilometri, perigeo 355; periodo di rivoluzione 91,6 minuti, inclinazione dell'orbita 51,6 gradi. I due cosmonauti hanno proseguito poi le operazioni di scarico della Progress che portava da Terra strumenti, equipaggiamenti, carburante e cibo. Le condizioni fisiche dei due astronauti, sostiene la Tass, sono buone.

È morto per un tumore il cosmonauta sovietico

Il cosmonauta è morto per un tumore al cervello, come ha reso noto ieri l'isvezia. Levchenko, 47 anni, aveva compiuto un solo volo nello spazio, di breve durata, solo otto giorni, sette mesi fa. Al rientro non aveva accusato neanche i tradizionali disturbi dovuti all'assenza di peso. Scano ha illustrato questi disturbi: aritmie di lieve entità, riduzione del calcio nelle ossa, tendenza all'atrofia dei muscoli, perdita di liquidi organici. Ma l'esperienza aveva finora, compresa quella del cosmonauta Yuri Romanenko dopo 326 giorni in orbita, sembra indicare che il fisico riprende sempre e senza troppi problemi le sue funzioni.

NANNI RICCOBONO

Da ieri a Bethesda Aids, esperimenti su cavie umane della proteina Cd4

WASHINGTON Sono cominciati ieri, al National Cancer Institute di Bethesda, fuori Washington, i primi test su pazienti di un nuovo farmaco anti-Aids. Del tutto nuovo, perché, a differenza degli altri, è a base di sostanze chimiche prodotte in laboratorio. Il Cda è la «riproduzione» di una proteina. Creato dalla Genetech, compagnia biotecnologica di San Francisco, è la prima medicina modellata sulla struttura del virus dell'Aids. Il Cda-farmaco, proteina creata dall'ingegneria genetica, imita la proteina Cd4 che si trova sulla superficie delle cellule del sistema immunitario: proprio là dove, secondo molti scienziati, il virus inizia ad attaccare. E la nuova medicina, spiegano a Bethesda, funziona da spugna: Identica all'altra proteina, assorbe il virus prima che assalgia le cellule del sistema immunitario. «È solo l'inizio; il Cda ci porterà a scoprire maniere sempre più sofisticate per bloccare l'Aids», sostiene

«Bisogna essere prudenti nell'ipotesi che una associazione fra il volo nello spazio del cosmonauta sovietico Levchenko e la sua morte: è l'affermazione del professor Aristide Scano, docente di fisiologia aerospaziale all'Università di Roma. E infatti il cosmonauta è morto per un tumore al cervello, come ha reso noto ieri l'isvezia. Levchenko, 47 anni, aveva compiuto un solo volo nello spazio, di breve durata, solo otto giorni, sette mesi fa. Al rientro non aveva accusato neanche i tradizionali disturbi dovuti all'assenza di peso. Scano ha illustrato questi disturbi: aritmie di lieve entità, riduzione del calcio nelle ossa, tendenza all'atrofia dei muscoli, perdita di liquidi organici. Ma l'esperienza aveva finora, compresa quella del cosmonauta Yuri Romanenko dopo 326 giorni in orbita, sembra indicare che il fisico riprende sempre e senza troppi problemi le sue funzioni.

La sua prima immagine, risvegliandosi dopo un lungo incubo, fu smarrimento e sorpresa. Impiegò non meno di venti secondi per riconoscere la stanza, il suo letto, il compagno che russava a qualche metro da lui. Controllò l'ora e si accorse che erano soltanto le sette del mattino; avrebbe dovuto svegliarsi intorno alle otto, per poter raggiungere lo stato ottimale previsto da Pinxie, lo speciale software che era stato messo a disposizione del ministero dello Sport per studiare i soggetti come lui.

Michele si alzò cercando di non far rumore. Sapeva che su di lui, quel giorno, erano state riposte molte attese, troppe. Immaginava che in Italia, al suo paese, non avrebbero fatto altro che parlare di lui e della gara di mezzogiorno. Poteva vedere con la fantasia i titoli del «Corriere dello Sport»: «Michele: regalaci un sogno» o come aveva scritto quel giornale francese, «L'Équipe», a proposito di lui: «Michele Galtieri: un oro per diventare uomini!».

Infiliò le scarpette da jogging e una tuta da passeggio di flanella leggera. Prese un asciugamano di spugna molto finto e lo sistemò intorno al collo spingendolo dentro la fodera della tuta, per non correre il rischio di farsi infilare da una corrente d'aria. Poi uscì.

Sapeva di star facendo una cosa proibita. Sapeva che stava compiendo un atto che avrebbe fatto imbestialire l'allenatore, che si era raccomandato di seguire le sue istruzioni al millesimo; ma sentiva che doveva stare un po' con se stesso. Sgranchirsi le gambe per il gusto di farlo e non perché lo aveva stabilito la scheda perforata.

Il villaggio olimpico era silenzioso. Si notavano tra le siepi i cani antiterroristi e qualche soldato mimetizzato; intorno al laghetto scappavano gli dèi qualche ora i maratoneti e i canottieri. Mancavano meno di cinque ore e l'attesa sarebbe stata spasmodica. Come potevano pensare che si potesse dormire il numero di ore che una macchina aveva predeterminato?

Inoltre c'era il referto della sua scheda sanitaria - quella segretissima inserita nella cartellina viola che l'allenatore portava sempre con sé - letta da Michele in un impeto di massima curiosità. La relazione lo indicava come un *perdente costitutivo* adducendo i motivi sanitari in base ai quali «...dal punto di vista ghiandolare si riscontra nel soggetto una incapacità di sviluppare l'attivazione della ghiandola

midollare surrenale a scapito dell'aggressività combattiva; inoltre, rivela un eccesso di attività nella ghiandola corticale surrenale, poiché libera troppo cortisolo, che - come è noto - permette un adattamento a lungo termine ricostituendo la riserva epatica di zucchero ma deprimendo l'individuo. Certo, non si può dimenticare che dal punto di vista della massa muscolare, dello scatto e della velocità, l'individuo è in assoluto su livelli medi molto superiori a quelli standard...» la scheda proseguiva con il racconto della sua vita fisiologica e con una diagnosi che lo definiva «potenzialmente» un atleta di eccezionale valore, ma psicologicamente «inadatto» alla competizione.

Michele iniziò una passeggiata a ritmo sostenuto intorno all'edificio ripensando alla sua scheda; dopotutto, era un eroe. Aveva scelto lo sport per un impulso irrefrenabile; quelle sue interminabili gambe che sin da piccolo si muovevano da sole, quel suo amore per lo scatto, per la corsa, per la lotta contro il tempo. E in dodici anni, però, non era mai stato capace di odiare, di voler vincere per battere qualcuno. Ricordava gli ammonimenti dell'allenatore non dimenticare che senza odio non c'è uomo, senza odio non c'è atleta che possa vincere e così aveva raggiunto i massimi vertici delle competizioni internazionali senza mai battere un record, arrivando nelle quattro più importanti gare degli ultimi due anni sempre secondo, e davanti a lui un atleta che lui riusciva soltanto a stimare perché lo sapeva inferiore a sé, ma non poteva - in cuor suo - non invidiarlo quella maschera di rabbia che lo faceva comunque vincere.

Molte notti le aveva trascorse, sveglio, a pensare se la famosa massima di De Coubertin fosse legittima o una semplice figura retorica, e non era mai riuscito a darsi una risposta sincera. Sapeva, comunque, di onorare il senso dello sport per il suo rifiuto di usare droghe che la Federazione internazionale aveva bandito; voleva farcela da solo.

Ritornò indietro verso il suo alloggio. Davanti alla porta

Due ghiandole sono fondamentali per un atleta: la midollare surrenale, preposta al controllo dell'aggressività, la corticale surrenale, che regola il senso di rassegnazione. Ed il civile, pacifico atleta protagonista del racconto di questa settimana viene sbalottato tra le due, fino a farsi dominare dalla prima per

diventare così un vincitore, un uomo pieno di odio. Ricordiamo che l'iniziativa di presentare per il mese di agosto un racconto settimanale è cominciata lo scorso giovedì, con una storia di amore influenzato dagli ormoni. Il filo narrativo infatti si allaccia agli studi di biologia sul rapporto tra ormoni e stati emotivi.

d'ingresso la figura dell'allenatore si stagliava, inconfondibile. Lo sgridò come un bambino di pochi anni, e Michele gli rispose per le rime. «Considerati sospeso» gli disse il Mr. guardandolo negli occhi «oggi scendi in pista a fare la finale perché sei l'unico italiano in gara, e sappiamo tutti che non ce la farai mai neppure a entrare in zona medaglia... ma una finale olimpica è sempre una finale olimpica; dopodiché sei fuori squadra per i prossimi sei mesi, capito?... e adesso vai in infermeria a fare le iniezioni prima dei massaggi». Andò in infermeria e si rifiutò di farsi fare le iniezioni che avrebbero dovuto immettere artificialmente le catecolamine nel suo organismo determinando una produzione di amminoacidi superiore ai valori normali e pertanto aumentare le possibilità di sviluppare energia, calore e adrenalina. Si sentiva calmo, nonostante tutto. E libero. Finalmente avrebbe corso per se stesso, senza alcun impegno, sapendo di essere stato già sospeso, prima ancora del risultato.

Alle 11 e 54, in pista, preparandosi alla partenza Michele si sentiva tranquillo come non mai.

Vide Charlton, il suo avversario, e lo colpì notare nei suoi occhi un lampo che non aveva mai notato prima. Si avvicinò a lui per augurargli buona fortuna, una specie di scaramanzia che aveva da sempre adottato; ma questa volta aggiunse «...credo proprio che vincerò io, oggi» e Charlton non gli badò neppure. Si sistemarono sulla linea indicata dallo starter. Charlton si avvicinò a lui e gli spuntò ai piedi. La sorpresa fu tale che Michele rimase interdetto, alzò il braccio per chiedere la sospensione della partenza e il rinvio di un minuto, come previsto dal regolamento. Sessanta secondi durante i quali tentò di organizzare dentro di sé una risposta, convincente. Guardò Charlton negli occhi, di nuovo, e capì che il suo avversario non era uno sportivo. La forza della delusione fu tale da piegargli quasi le gambe. Aveva qualche problema, oggi, Charlton, ma voleva vincere lo stesso. «Eh no!» si disse

Michele; e si preparò al via. Partirono alle 12.01. Era la sua prima finale olimpica degli 800 metri piani. Ai 200 metri era quarto come al solito, Charlton quinto attaccato alla sua spalla, il solito spagnolo che scattava come un mulo e crollava al seicentesimo metro. Sapeva di dover resistere in quella posizione sino al quattrocento, per poi recuperare, in vista del tratto dai cinquecento al settecento che gli procurava problemi, dopodiché recuperare negli ultimi 100 metri come una gazzella, per arrivare secondo. Al quattrocentocinquanta metri, aumentò l'andatura e scattò, e Charlton con guizzo velocissimo lo colpì al fianco con il gomolo sopravanzandolo di una spanna. Michele impiegò 3/100 di secondo per capire che cosa era successo. Una scarica improvvisa di endorfine gli impedì di accusare il dolore lancinante, quasi insopportabile, e un groppo d'odio gli punse la gola. La rabbia normale dell'atleta scomparve per lasciare spazio all'odio, alla passione aggressiva di un istinto assassino. Scattò sforzando sui muscoli che sentiva pesanti, ma ormai non aveva importanza vincere o perdere, era l'odio a spingerlo. Raggiunse Charlton all'altezza della spalla «I shall kill you bloody bastard» gli urlò e in quel momento una scarica poderosa di noradrenalina contrasse i vasi sanguigni della pelle, dirottò tutta la massa sanguigna verso i muscoli che si fessero come gomma; la adrenalina aumentò il battito del cuore e fece circolare subito per le arterie lo zucchero immagazzinato nel fegato. Ossigeno in quantità massiccia affluisce verso le cellule ormai in grado di sopportare enormi sforzi fisici per almeno altri quindici secondi. La ghiandola midollare surrenale si gonfiò e i vasi sanguigni si aprirono e si chiusero con tale frequenza da consentirgli guizzi che neppure lui sapeva di poter sviluppare. Superò Charlton e poi Hughes e poi non vide niente. Niente. Niente.

Non vide niente, perché in vita sua non era mai arrivato solo davanti al traguardo. Perché la vista era accecata dall'eccesso di zucchero attivato dall'odio. E i piedi correvano e lui capì dalle urla, dall'abbraccio del suo allenatore, dai lampi dei fotografi, che aveva vinto l'Olimpiade. Cercò Charlton, lo seguì, lo agguantò. Lo schiaffeggiò dinanzi a qualche migliaio di spettatori. Poi si mise a piangere e sentì il battito del cuore che rientrava. Aveva imparato a odiare.

Un po' d'alcol preserva dall'infarto soprattutto le donne
Attenzione, c'è una controindicazione: il rischio del cancro

Bere o non bere? Questo il dilemma

Bere o non bere? La scienza si interroga da tempo sui rischi dell'alcol. Spesso ha risposto descrivendo tutti i pericoli del vino e del whisky. Queste bevande naturalmente non vanno assunte in dosi eccessive, ma se trangugiate con moderazione non fanno male, anzi possono addirittura far bene alla salute. Le donne vengono preservate dall'infarto, ma non dal cancro. L'ultima ricerca fatta a Stanford.

MARIA LAURA RODOTÀ

SAN FRANCISCO. «Che succederà se nel Duemila si scoprirà che il fumo fa bene?». Recita più o meno così una delle solite, classiche battute di Woody Allen; ma è una battuta che, in questi giorni, negli Stati Uniti, può sembrare meno paradossale del solito. In ballo, questa volta, un'abitudine che qui è sempre stata dilagante da una parte e combattuta ferocemente dall'altra: bere. Alcol. Negli ultimi tempi, i sentimenti neo-proibizionisti erano in netta crescita:

settimana: è meglio berne un paio ogni sera per evitare l'infarto, oppure astenersi del tutto per non rischiare tumori?

La domanda era già stata posta un anno fa. Quando i ricercatori dell'Università di Stanford hanno fatto sapere che gli uomini che bevevano quantità moderate di alcol rivelavano, nel sangue, un aumento del livello delle sostanze chimiche naturali che aiutano le arterie a evitare intasamenti e prevenivano le malattie cardiache. Ora, una nuova pulce nell'orecchio dell'opinione pubblica ha mobilitato stampa, telegiornali locali, polemisti dei mezzi pubblici. Perché ci sono sempre più studi che sostengono che si, bere un po' potrebbe persino far bene. Da qui, il dilemma della

rispetto alle altre infermiere che, ignare, si mantenevano astemie. Anche se, logicamente, non tutto il panorama sembra roseo. Primo, anche tra le donne che non bevevano più di un bicchiere al giorno, il rischio di una emorragia cerebrale, seppure limitatissimo, era più che triplicato; secondo, il più grave, chi di bicchieri quotidiani ne totalizzava tre o più (ed è, assicurano gli esperti, una percentuale molto alta), aveva il 50% in più di probabilità di ammalarsi di cancro al seno. Una conclusione confermata da una serie di altri studi. In ogni caso, concludono i ricercatori di Harvard, nel loro rapporto pubblicato come si conviene sull'ultimo numero del «New England Journal of Medicine», «sebbene i dati non siano completi, l'apparente effetto protettivo del consumo moderato di alcol contro il ri-

schio di problemi alle coronarie delle donne sembra notevole». In parole povere: «Per molte donne, bere un po' è perfettamente accettabile, e può persino fargli bene», come annuncia il dottor Meir Stampfer, che ha diretto lo studio. Sia i ricercatori di Harvard che quelli di Stanford, comunque, danno la stessa spiegazione dell'apparente effetto protettivo prodotto dal bere (poco) alcol: viene, dicono, sostanzialmente dalla capacità che ha l'alcol di aumentare i livelli di lipoproteine ad alta densità nel sangue (Hdl). Si tratta di combinazioni strettamente connesse di grassi e proteine che circolano nel sangue, portano via il grasso dalle cellule sanguigne, lo trasportano al fegato, dopo essere trasformate ed espulse senza far danni.

Dal campus di Stanford, intanto, l'autore della prima ricerca, il dottor Peter Wood, non nasconde un certo compiacimento. A questo punto, c'è un dato di fatto evidente, un chiaro consenso tra gli scienziati sugli effetti del consumo moderato di alcol: che non è un fenomeno del tutto negativo, non è del tutto da condannare, anzi, può proteggere dalle malattie cardiache. Wood, però, non è immune, neanche lui, dal neo-puritanesimo che in questi giorni ha invaso i mass-media. «D'altra parte», si preoccupa, «il modo in cui studi del genere vengono presentati crea qualche problema. Quante saranno le donne (e gli uomini quando usci la nostra ricerca, quanti saranno stati gli uomini?) che si sentiranno incoraggiate a bere, che si vedranno giustificate a mandarne giù qualcuno di troppo? Spero il meno possibile, ma nessuno, dando

notizie di queste ricerche, dovrebbe dimenticare di avvertire, per l'ennesima volta, che l'alcol molto spesso è una droga. È una droga che non dà assuefazione, ma che provoca anche pesanti effetti collaterali». Quindi, mentre anche i suoi quasi-paladini lanciano avvertimenti, la polemica sul consumo dell'alcol continua. Queste notizie possono portare a far bere di più? Possono diventare una scusa letale per donne a un passo dall'alcolismo? Oppure, può essere un modo per uscire, almeno un pochino, dalla spirale ascetico-salutista in cui l'America è ormai da anni? Sembrano tutti sbocchi improbabili. Ma su una cosa sia i giornalisti che gli esperti sono d'accordo: le discussioni continueranno, poi si acquetteranno, poi verranno riprese alla prossima, controversa ricerca.